

*Oggetti bizzarri*

(2022)

1.

(«Cani da fiuto detettano mammoth, solidi contro l'aria urbana scancellata dai pochi venti. La linea di questi serba le direzioni secondo le spore diffuse dagli animali; vedi

anche tu con essi le proiezioni frattali di zanne, proboscidi, il brillarne d'interferenze moiré

sovrapposte ai profili

vanienti di case, passanti, lampioni»).

2.

(«Una monorotaia, di larghezza inferiore al consueto, attraversa la stanza. Guardandola da molto vicino, però, si capisce trattarsi in realtà di due binari che si avvicinano e allontanano per scarti ampi, nelle proporzioni millimetriche.

Su di essi corre un piccolo cubo di plastica verde brillante, o di altro materiale cangiante, con assi dunque espandibili o elastici, una finestrella su di un lato e la figura di un passeggero sull'altro.

Al termine, i binari si immergono in un ruscello opaco ma rapido, mentre il cubo galleggia con qualche tenacia, dando a credere di poter mantenere il filo del percorso e così reinstallarsi sui binari,

all'altra sponda lontana – ma erroneamente, come si capisce ben presto»).

3.

*(«Schiacciati come mosche sotto i passi dei nani, dall'alto vi guardiamo voi miseri  
– che in sifoni o in budelli di terra potrete ancora spegnere  
le luci. Voi che saprete stricto sensu il da farsi, che nessuna arsi, appunto, o ipotesi farà oppure fa calcare i piedi, vedi.*

*Voi che non vi muoverete  
neanche mai, vedi: che dove vorrete andare andrete, voi che saprete fare subito  
tutto quel che meno ci preme, ci attiene. Voi che dietro un velo già  
accampate la panoplia dei venti  
e, tirato giù, ne disporrete i lenti lampi, i centrifughi tempi»).*

4.

(«Altro mio me, doppio che te ne vai – ché ti ho intravisto, sai?, prenderti le mie cose in fretta e furia, sgattaiolare da casa,  
in sere anòdine, in notti senza indizi;  
me che come fratello odì, come moglie ripudi, mio me che mi detesti, mi invidi;  
me che mi guardi dritto ma io non posso,  
quadratico me stesso, inconcepibile riflesso di riflesso;  
me, altro me che sei nella mia morte  
– e che sei in tanto morte in quanto sei bambino, e più di me dunque, più di chiunque  
alla condizione originale, terminale  
essenzialmente vicino».

5.

(«Appena aperto, versa all'intorno tre dita di rosso; usa le due metà della copertura come becco, poi, schioccando, trillando, cammina nel suo stesso liquido, spargendolo ancora come se non lo vedesse, eppure sappiamo che vede; non c'è qui enigmistica, ma la sua spacconaggine, oltranza per l'oltranza;

finché incontra due becchi del genere, a proiezione sferica, con la cerniera su un margine; e lì per lì danno fuori, fondendosi, una sfera più piccola, che segue traiettorie diagonali per angoli retti, a volte con improvvisi effetti di rotazione tridimensionale;

finché tutto si complica per l'aprire questa sferula altre campane, inorganiche ma come improvvisamente sboccianti, e dal versare queste più intorno ancora, per cerchi sempre più eccentrici, sezioni di fluidi di altri colori, amaranto, porpora, lampone, carminio, vermiglione, magenta, corallo, geranio, granato, rubino»).

(«Questo sembra tuttavia l'elenco completo dei colori realmente esistenti»).

6.

*poi vide il posteriore di Dio*

*(«Con voi vicino che potrò mai fare, cari affetti dipendenti, pseudoinnocenti, voi figli-animali, mai sazi respingenti-richiedenti,  
voi torme di fenicotteri carnivori, sottili come il dabile ma feroci  
come il quadrato di un dato;*

*voi che venite dopo ma ci siete da prima,  
voi ovovivipari di voi, in retromarcia biologica o storica, voi che mangiate generazioni indietro;*

*inscendibile altissimo*

*prego*

*voi troppo dintorno, voi che pure da quest'*

*di lasciarmi da solo, di farmi più aria allato, più aria di sotto»).*

7.

(«Tu puoi accettare questa offerta: assumerla, se credi, tutta assieme o in dosi scelte, in rate. Molto ti gioverebbe, mi servirebbe: prendi», così ti prego io.

«Puoi accogliere quello che sporgendomi ti scaglio senza mira  
da quaggiù, anche se è poca cosa,  
al più farà da veste alle tue bambole, da cotton fioc,  
o tampone o boccone; puoi dunque tollerare», prego ancora, «che io frughi oggi a uno a uno, da lontano, i tuoi indeterminabili  
buchi –  
mancanze, orifici – che io venga dove vengo intorno a te  
di continuo, molestamente, per fare e sfare quel che crederesti – e con ragione! – un caso solo tuo.

Forse», ti prego infine, «forse non parte da sé quel che tu generi,  
ma in sé ritorna dopo apparenti peripezie, e dunque torna a te, e io di questo ho merito:  
e per questo ti richiedo in cambio, lo avrai capito, la materia ripiegata  
del tuo ventre, il suo possesso primo ed incausato,  
il permesso di coglierti fra i visceri fumanti la cicatricola di un croco desolato»).



8.

(«Non ricordo a che ho pensato», mi dici: «la densità e lo sparpaglio, lo sbaglio, la luce che fa i retti sui vetri, nell'aria; tre ipotesi come altro da ipotesi.

C'era una torre di transenne e di pali, e io ho pensato: “una torre”, ma questa torre non aveva niente, né era impalcatura né era riferimento:

il vuoto missile nel centro ne prometteva una colonna coclide  
molto alta, irta di antenne, invisibile»).

9.

(«Dire che qualcosa da sempre ci manca», mi fai, «che siamo noi costitutiva incompiutezza, che non abbiamo mai in noi chi ci risponde,  
ci corrisponde, ci spetta; e dire poi  
che comunque, se risponde, non è chi è, non dice quel che dice esattamente,  
esso,  
né vagamente; e che non seda niente:  
ansie epistemiche, dolori morali, tantomeno deficienze essenziali;  
è come dire, allora: *ci manca quel che ci manca*,  
non abbiamo né avremo quel che non avremo, non abbiamo: non siamo noi mai quello che non siamo.  
Il dio contemporaneo, il dio non-pieno», dici, «fa la grammatica della nostra mancanza:  
ma è appunto solo quello, temo: tautologia discenditiva –  
o peggio: impietosa recidiva,  
coltello d'etere nella piaga-urgenza»).

10.

*«Qualsiasi cosa [rifarei della mia vita], tranne la psicoanalisi. Tranne la psicoanalisi».*

(«Angelo in antibiotici, che custodisci me fagicamente, che tiranneggi in osmosi monodirezionale; angelo che fra noi non c'è lo spazio, ma saldatura ovale, a strettura di clessidra orizzontale;

ruota, bagatto;

angelo che pensi d'esser me a due anni o a quattro – angelo matto, invece, torre,

angelo ortogonale, che varî il passo automaticamente a inceppo precisissimo del mio;

angelo di un dio infantile, precocesenescente,

che tieni vivo me che in te mi verso; angelo paradossoso, che in tanto vali in quanto non sei niente;

angelo ridente fino a sopra il cielo tremendo,

smisurato demente»).

11.

(«Due identiche materie bombate, sottili ai bordi più spesse al centro, di una variante di alluminio opaco, con proiezioni romboidali o quadrate, di circa 25x25;

ciascuna decorata sobriamente con un paio di quadratini di stoffa blu, un breve orlo della stessa, su uno o due lati, non completamente bordati;

nell'intercapedine fra le due un denso fluido blu, che fuoriesce dai margini per compressione o strizzatura; nessuna mano che sostiene la configurazione, che piuttosto appare sospesa nell'aria, ma intensamente oscillante  
con un periodo brevissimo,

come scossa telecineticamente da un'impresicata agenzia bestiale,  
mutante»).

12.

(«Non è da dirsi questo giorno-giorno, e questa notte, quasi tutta bianca cioè: nel giorno-interstizio in cui crescono solo le gestanti, il giorno in cui tutti noialtri ce ne estinguiamo immobili;

perché restando fermi nel solstizio già travediamo le porte dei giganti dare vento; e il vento ci sembra cosa certa, mentre dovremmo eluderlo, annusarlo;

come si annusano gli uomini e le piante, si ignorano i colpi dei sistemi»).

ed è per questo che andremo più veloci via

dai tempi»).

(«Abbiamo i freni rotti,

(«Oscillano da binari sospesi in lunghissime righe carrelli di ottovolanti, tenuti a testa sotto verso fuochi enormemente distanti da forze centrifughe blande: perché ellissi giganti hanno perimetri retti;

e si spostano quelle, le une sulle, le une contro le altre – incrociando, saltando – in segmenti spiccati e poi variamente composti, cancellati, brevemente oscillando durante il processo.

Ogni mondo è lo stesso di ogni altro, sembrerebbero

[assumere,

finché a un certo punto i carrelli spiccano variando rotta, collidendo a intervalli irregolari con brevi ma fatali esplosioni,

e ad ogni passo schivano

il bersaglio mentre lo centrano alludendo

non a indeterminatezze o fusioni bensì a distanze inattese ma gigantesche, quasi colpevoli»).

14. (*Reutersvärd*)

(«Ogni coerente percezione locale insegue-pretende la successiva, e non l'ottiene – così sembra», mi fai;  
«ma ognuna è finita in sé stessa, e non è  
la deduzione dell'insieme a governare le manovre parziali. Piuttosto, ogni accesso è una freccia al pulviscolo, e fra l'un grano e l'altro  
e intorno  
a ciascuno si è ciechi»).

(«Il mondo non è mai nella mente»).

15.

*(«Se quando sarete spellati tutti, a uno a uno, laggiù, non vi si travedrà che per quattro o per cinque, cinquanta volte nel corso di un'ora;  
e la vostra  
complessione si ridurrà a sbavatura da frettolosi carboncini colorati –  
cantando cantando per passare il tempo saprete che è finita l'ora di sforbiciare,  
saltando tagliare coi piedi il contorno del giorno.  
È il fosbury che vi avrà buggerato: non vedrete l'ostacolo superato,  
solo la cieca campitura del volo»).*